

il fatto

Il Paese fa i conti con una povertà ancora molto diffusa e deve fare i conti con ricorrenti inondazioni e terremoti. Ma sta conoscendo una stagione di rilancio economico e civile, con un nuovo protagonismo di giovani e donne. I cattolici, una minoranza che testimonia il Vangelo con opere in campo scolastico, sanitario e assistenziale

REPORTAGE

A Dacca, capitale del Bangladesh, la popolazione è passata dal milione di abitanti del 1980 agli attuali 13 milioni



Bangladesh

*A piccoli passi verso la modernità
L'educazione, chiave dello sviluppo*

 DA DACCIA **PIERO GHEDDO**

Venti giorni in Bangladesh, venendo dall'Occidente in crisi, aprono il cuore alla speranza. Uno dei Paesi più poveri del mondo, periodicamente colpito da tifoni, inondazioni, terremoti e privo di risorse naturali, in un territorio che è meno di metà Italia, ospita 150 milioni di abitanti (l'ultimo censimento è del 1991, poi solo proiezioni di dati). Eppure l'atmosfera che si respira non è di pessimismo, ma di ottimismo, di gioia di vivere. Da una ventina d'anni il Bangladesh sta beneficiando di due risorse impreviste: i bengalesi in Occidente e nei Paesi arabi sono circa 10 milioni (in Italia 70mila legali e 30mila illegali), le loro rimesse in patria sono di circa 14 miliardi di dollari l'anno, più degli aiuti che vengono dall'estero. Inoltre la globalizzazione ha portato industrie tessili e dell'abbigliamento che stanno arricchendo il Paese e causando una vera rivoluzione sociale. Anche Cina, Corea del Sud e Taiwan vengono qui a investire nel tessile. Per la prima volta, migliaia di donne musulmane lavorano fuori casa, guadagnano e prendono coscienza dei loro diritti. Cambiando le donne, cambia tutta la società.

Anche se il 40% vive sotto la soglia minima di povertà, negli ultimi anni sono stati compiuti molti passi avanti. E nella società si respira un diffuso ottimismo

no i missionari del Pime presenti in Bengala dal 1855 - è aperto e senza complessi, cordiale, lavoratore, tollerante, non ama la violenza e si adatta ad ogni situazione e lavoro. Ho chiesto a padre Luigi Scuccato, che vive qui dal 1948, il motivo di questo carattere. Risposta lapidaria: «La povertà educa, la ricchezza diseduca». A padre Fabrizio Calegari, giovane milanese direttore dell'ostello diocesano di Dinajpur con circa 150 giovanotti, ho chiesto come fa a tenere tanti giovani. Risponde: «Se fossero italiani non ce la farei, noi siamo troppo complicati. Gli studenti bengalesi studiano e obbediscono senza che io glielo dica. Sanno bene che, se bocciati, torneranno in capanne di fango e paglia, a fare i manovali nei campi».

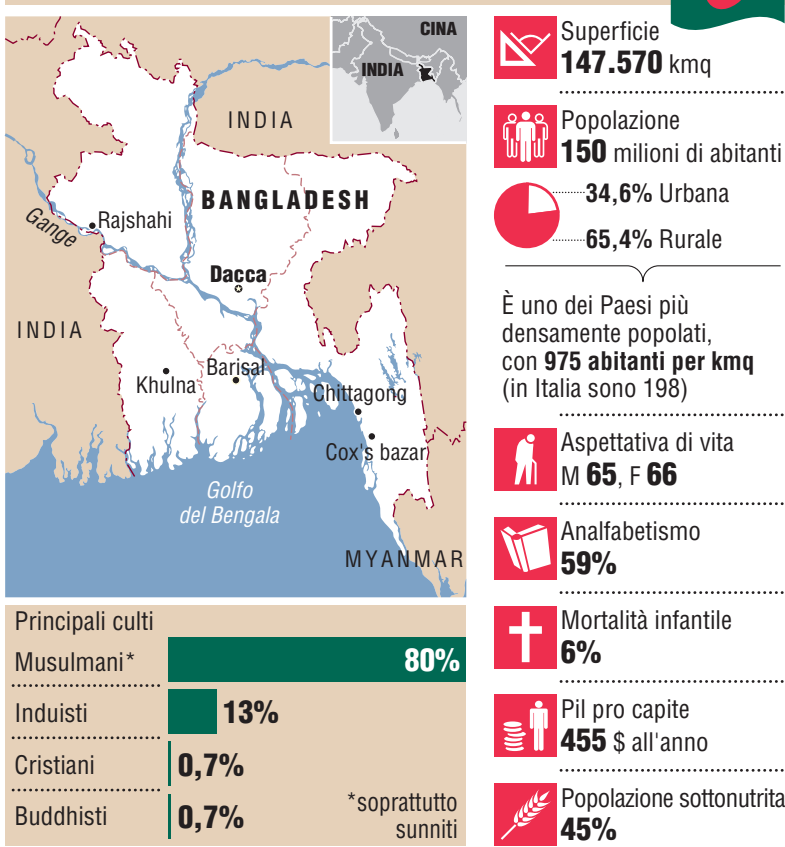
Il 29 dicembre 2008 le elezioni politiche nazionali hanno portato una svolta politica radicale. Il governo militare provvisorio aveva preparato le elezioni con un comitato civile che ha cancellato dalle liste elettorali circa 10 milioni di votanti non esistenti (morti, gente che ha votato due volte in seggi diversi), sostituendoli in parte con votanti esclusi, dotando tutti i cittadini della carta d'identità e introducendo regole severe per la campagna pubblicitaria, che hanno calmato gli animi. Proibiti i manifesti più grandi del formato A4, proibite le manifestazioni che bloccano le strade e le auto dei partiti per città e villaggi assordando la gente con discorsi a pieno volume. Per la prima volta le elezioni si sono svolte senza gravi incidenti e senza morti negli scontri tra opposte fazioni. Hanno votato 81 milioni di elettori, il partito moderato dell'Awami League ha conquistato 260 seggi al Parlamento nazionale e l'alleato Partito popolare 26. Ha vinto Sheikh Hasina che da sola ha la maggioranza parlamentare, mentre l'altra candidata, Khaleda Zia, è precipitata a 32 seggi e i giornali scrivono che è a capo della più piccola opposizione che ci sia mai stata in Bangladesh. La Jamaat Islam, il partito islamico coalizzato con la Khaleda, è sceso da 17 a 2 seggi. Il sistema elettorale è modellato su quello inglese che dà tutto a chi ha un voto in più in un distretto elettorale e i voti dei perdenti sono inutili. Ad esempio la Jamaat, a giudicare dai seggi, avrebbe lo 0,90 dei voti, invece raccoglie almeno il 10% dei votanti. Comunque l'estremismo islamico e i vari altri estremismi politici (maoisti, ecc.), hanno

subito una clamorosa sconfitta. Il governo attuale esprime meglio l'animo bengalese che non approva il terrorismo, la guerra santa e le forme di intolleranza presenti in molti Paesi islamici. Il nuovo governo ha già preso provvedimenti coraggiosi per risolvere problemi enormi. Ad esempio, tutta l'industria si concentra attorno alla capitale, nel 1980 con un milione di abitanti, oggi 12-13 milioni! Una concentrazione quasi inevitabile perché Dacca è l'unica città unita all'unico porto di Chittagong, altre regioni e città sono isolate dai grandi fiumi che dall'Himalaya sboccano nel Golfo

del Bengala e dalla mancanza di ponti e di strade adeguate. Il governo militare ha reso Dacca più vivibile di come l'avevo vista nell'ultima visita del 2001, preferendo i riscio umani alle auto-taxi (e dando lavoro a migliaia di giovani), espellendo dalla città i taxi-motorette con tre ruote che esalavano un fumo nerastro, obbligando le nuove industrie a costruire impianti di purificazione degli scarichi, proibendo l'uso dei sacchetti di plastica e imponendo i sacchetti di carta, sostituendo il gas (unica risorsa naturale) al carbone per la produzione di energia elettrica. È vero che la modernizzazione lascia indie-

tro circa il 40% dei 150 milioni di bengalesi, che vivono sotto il livello minimo di povertà, ma anche visitando le regioni rurali si notano notevoli miglioramenti in strade, scuole, assistenza sanitaria, meccanizzazione. Padre Gregorio Schiavi, nel Paese dal 1965, vive nel villaggio di Mohepur, in zona rurale e tribale (santal e oraon). Gli chiedo da dove vengono i molti cambiamenti che si notano nella vita della gente più umile. Dice: «Con le pompe per l'acqua e i fertilizzanti è cambiata radicalmente l'agricoltura. Quando sono venuto qui nel 1975 tutto dipendeva dalle piogge, adesso tirano su l'acqua e fanno tre raccolti l'anno. Coltivano riso, frumento, patate, ortaggi, canna da zucchero, banane. Poi sono arrivate le macchine, soprattutto quei piccoli trattori giapponesi che si guidano con le mani. Inoltre è cambiata la scuola. Quando sono venuto io c'era solo la scuola elementare, oggi c'è la high school (scuola media). In paese non c'era niente, oggi, oltre alla chiesa, ci sono negozi, il cen-

tro comunitario, la cooperativa, la Credit Union, il mulino del riso, varie associazioni, le strade sono spesso lastricate e anche quelle in terra sono praticabili, le case in muratura aumentano. Io abito ancora in una casa di terra, ma è bella e voglio vivere come la gente comune. Da sette anni abbiamo l'elettricità che va e viene, ma c'è. Il segreto dello sviluppo è stata l'educazione del popolo con le scuole, la stampa libera e la democrazia». Carlo Cozzi, volontario del Coe di Milano (Centro orientamento educativo), chiosa: «Siamo presenti in vari Paesi africani, ma in Africa se noi occidentali veniamo via tutto muore, in Bangladesh se ce ne andiamo tutto va avanti lo stesso, magari in modo diverso, ma crescono. Hanno voglia di cambiare, sono propositivi, lo stato c'è, la coscienza della gente cresce, soprattutto i giovani sono impegnati e capaci di grandi sacrifici». Bangladesh, un Paese che marcia a piccoli passi verso la modernità senza rinnegare la tradizione.

Il Paese in cifre

L'OPERA
LE SUORE AIUTANO LE DONNE TRIBALI A MANTENERE LE FAMIGLIE

I cattolici sono 300mila, lo 0,03% della popolazione. La Chiesa è organizzata in sei diocesi e ha fondato scuole molto rinomate per la qualità degli studi, ospedali, ostelli per studenti o lavoratori, opere sociali, lebbrosari, case per handicappati. Un esempio piccolo ma significativo del ruolo della Chiesa nella promozione umana viene dalle suore salesiane di Maria Immacolata che aiutano giovani donne e madri della tribù Garo a imparare un mestiere. Oggi oltre 100 famiglie possono mantenersi grazie ai guadagni ottenuti con il lavoro nel centro da esse fondato nel 1986 a nord-est di Dhaka, nella parrocchia di Bhalukapara. Suor Mary Rani Rozario, direttrice del centro, spiega all'agenzia AsiaNews che nella società matriarcale dei tribali lo sviluppo dei nuclei familiari e la loro capacità di autosostenersi si basa proprio sull'iniziativa della donna. Vent'anni fa Sujata Chicham non aveva una terra su cui costruire la casa per la sua famiglia. Dopo avere frequentato i corsi di taglio e cucito e avere cominciato a lavorare nel centro delle sorelle salesiane, oggi ha una casa e tre ettari di terra da coltivare. Come lei anche Uzzala Rema: quindici anni fa non era in grado di mantenere i cinque figli, oggi grazie ai guadagni del suo lavoro riesce a sostenere la famiglia. Le donne del centro di Bhalukapara guadagnano tra i mille e i 2mila taka (tra i 12 e i 24 euro) al mese, in base alle commesse ricevute, e questo permette alle famiglie un tenore di vita decoroso e ai figli di studiare e frequentare corsi professionali e di avviamento al lavoro. La presenza delle sorelle salesiane nella parrocchia ha portato anche alla nascita di vocazioni con diversi ragazzi che negli anni sono diventati sacerdoti, suore o catechisti.

la Chiesa «Così testimonia Cristo tra i ragazzi di strada»

DA DACCIA

Un Paese quasi totalmente islamico invita alla «missione fuori delle strutture». Numerose sono in Bangladesh le «vie nuove» tentate e percorse dai missionari. Un americano di Maryknoll, padre Bob Cahill, realizza quel che gli Atti degli Apostoli dicono di Gesù: «Passò ovunque facendo del bene e guarendo i malati». In una delle tante città dove non c'è ancora alcuna istituzione cristiana, affitta un appartamento, gira in bicicletta visitando i malati, li aiuta come può anche portandoli in un ospedale cattolico e prendendosi cura di loro. La gente gli chiede: perché fai questo? Lui risponde: «Sono un missionario di Gesù che è il mio profeta, che passo curando i malati e facendo del bene e anch'io faccio come lui. Non ho nessuna associazione alle mie spalle, ma parenti e amici in America che mi aiutano e posso aiutare chi sta male e non riceve cure». La presenza di un americano «benefico» fa discutere, ne parlano la stampa e le radio locali. Quando Bob pensa che abbiano capito chi sono i cristiani, lascia quella città e va in un'altra. Un missionario napoletano del Pime, fratello Lucio Beninati, dal 2005 vive a Dacca e s'interessa dei ragazzi di strada. Abita nella baraccopoli di Purbar Borthola, al secondo pia-

no di una casa di bambù: per arrivarci bisogna salire una ripida scala con gradini alti 40 centimetri (il difficile è scendere!). Una stanzetta di due metri per tre, pavimento e pareti di bambù, nel corridoio un solo rubinetto dell'acqua (da far bollire prima di berla), i servizi al piano terra, due per una quarantina di poveracci. Nella sua cella ha un letto, la va-

Lucio Beninati, missionario a Dacca, incontra i giovani emarginati. «Costruiamo ponti per aiutarli a tornare nella società che hanno abbandonato»

ligia con vestiti sotto il letto, un "angolo della preghiera" con un tappetino, il crocifisso di missionario alla parete e un mappamondo di plastica colorato; un tavolinetto basso e uno sgabello, uno scaffale con la "cucina" e un altro con la Bibbia e alcuni album illustrati e colorati per i molti bambini che vengono da lui. «Io sono il nonno di questi bambini. Qui il nonno non esiste, muoiono prima». Lucio lavora con un'associazione di volontari locale (sessanta volontari), che ha fissato a Dacca otto pun-

ti di incontro con i ragazzi di strada, tutte le sere alle otto. «È girata la voce e questi ragazzi vengono per incontrarci, parlare, raccontare i loro problemi. Se possiamo, li aiutiamo. Vogliamo costruire ponti fra questi giovani e la società che hanno abbandonato per vari motivi. Per riportarli a casa, per farli andare a scuola, per trovare loro un lavoro, un'occupazione, per curarli. Oppure per ottenere attenzione dallo Stato per la loro situazione, anche un lavoro, un ricovero, cure mediche. Ci sono organizzazioni della Chiesa cattolica o di altri enti, che accolgono questi ragazzi: se li porti tu è un'altra cosa che se si presentano da loro stessi e poi da soli non ci andrebbero mai». Da quattro anni Lucio Beninati conduce una vita molto sacrificata per un giovane italiano, convinto che «per annunziare Cristo bisogna vivere come vive la gente del posto, dando testimonianza della carità con i più poveri e miseri».

Piero Gheddo

